

GIAN PAOLO ROMAGNANI

## FERRUCCIO TRENTINI (1910-1996) STUDIOSO DI CLEMENTINO VANNETTI

ABSTRACT - The author outlines the main features of Ferruccio Trentini, a member and president of the Accademia roveretana degli Agiati who devoted himself to the studies on Clementino Vannetti.

KEY WORDS - Ferruccio Trentini, Clementino Vannetti, Carlo Calcaterra, Rovereto, Accademia degli Agiati.

RIASSUNTO - L'autore traccia un sintetico profilo di Ferruccio Trentini, accademico e studioso di Clementino Vannetti

PAROLE CHIAVE - Ferruccio Trentini, Clementino Vannetti, Carlo Calcaterra, Rovereto, Accademia degli Agiati.

L'ingresso di Ferruccio Trentini in Accademia risale al 1947 quando, caduto il fascismo, restaurata la democrazia ed iniziata, dopo le distruzioni belliche, la ricostruzione dell'Italia repubblicana, anche il sodalizio roveretano avviò un processo di rinnovamento sotto la guida dell'*agiatissimo* barone Livio Fiorio, preside dell'Istituto magistrale «Fabio Filzi», eletto presidente nel 1937, ancor prima dello scoppio del conflitto mondiale.

Al di là della formale continuità del gruppo dirigente dell'Accademia degli Agiati, che tra il 1943 e il 1945 evitò le fratture e i traumi dell'epurazione, in realtà la vita accademica subì una svolta abbastanza netta tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta, con la ripresa della pubblicazione degli «Atti» e con i programmi culturali impostati allora proprio da Ferruccio Trentini, eletto bibliotecario accademico nel 1948 e vicepresidente nel 1951 – prima accanto a Livio Fiorio e poi ad Umberto Tomazzoni – per divenire a sua volta presidente tra il 1961 e il 1979. L'impegno per il rinnovamento – anche

statutario – e il consolidamento dell'Accademia degli Agiati nella nuova realtà del post-fascismo appare da subito come uno degli obiettivi di un gruppo di accademici della generazione di mezzo, fra i quali Antonio Zieger, Umberto Corsini e Ferruccio Trentini, allora docente di lettere e poi preside per quasi trent'anni dell'Istituto tecnico commerciale «Fratelli Fontana» di Rovereto.

La sensibilità da lui dimostrata per i «nuovi problemi» e per le «nuove istanze di cultura e di rinnovamento etico, sociale, economico» si manifesta in particolare nella sintesi storica sui *Duecent'anni di vita dell'Accademia degli Agiati* da lui pubblicata nel 1952, nella quale prendendo le mosse dalle vicende settecentesche e dal positivo clima culturale instauratosi a Rovereto negli anni del riformismo asburgico e richiamando alla memoria il profilo intellettuale dei due Vannetti, padre e figlio, individuava un futuro per l'Accademia nel rinnovato ruolo di «coordinamento di tutte le forze vive della cultura, di guida e di promuovitrice degli studi, delle ricerche e delle iniziative che si propongono di contribuire all'umano progresso», allontanando – se possibile – dall'antico sodalizio quell'aura di «anticaglia da museo, come di un costume da bagno indossato da una vecchia signora su una spiaggia dell'era atomica». Negli stessi anni Trentini era impegnato, oltre che nell'attività accademica ed in quella assai impegnativa di dirigente scolastico (fu anche membro eletto del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione dal 1954 al 1958, membro del Consiglio scolastico provinciale tra il 1957 e il 1960), anche in quella di organizzatore di cultura nell'ambito della società «Pro Cultura» di Rovereto da lui fondata e diretta a partire dal 1949 e di numerose altre associazioni culturali.

Eletto consigliere comunale di Rovereto nel 1951, nelle liste della Democrazia Cristiana, sarebbe stato chiamato subito a ricoprire il delicato incarico amministrativo di assessore alla pubblica istruzione che tenne fino al 1957 per passare poi a quello – non meno impegnativo e prestigioso – di sindaco della città, fra il 1957 e il 1960. Scaduto il mandato di sindaco, Trentini proseguì il suo impegno amministrativo in qualità di assessore all'istruzione ancora per un decennio, dal 1960 al 1970, promuovendo la cultura e lavorando al consolidamento delle istituzioni cittadine come i musei (di notevole interesse il suo carteggio con Fortunato Depero per l'istituzione a Rovereto del Museo Depero) e la Biblioteca civica «G. Tartarotti», in stretto collegamento con l'Accademia degli Agiati. Ancora fra il 1971 e il 1975, durante la sua presidenza accademica, Trentini fu vicepresidente ed amministratore di importanti istituti di credito come la Cassa di risparmio di Trento e Rovereto e l'Istituto di credito fondiario.

Nell'ambito degli studi, tuttavia, il nome di Ferruccio Trentini rimarrà a lungo indissolubilmente associato a quello di Clementino Vannetti. La recente ripresa degli studi vannettiani, promossa dall'Accademia degli Agiati, deve infatti moltissimo al suo ex presidente Ferruccio Trentini che a Vannetti ha legato per oltre mezzo secolo le proprie fatiche di studioso, contribuendo alla riscoperta di una personalità intellettuale di grande interesse, la cui fittissima corrispondenza e la cui selva di manoscritti (conservati alla Biblioteca civica «G. Tartarotti») rimane ancora in buona parte da esplorare.

Fino all'ultimo Trentini aveva partecipato attivamente al comitato promotore del convegno su Vannetti che si è puntualmente svolto a Rovereto nell'ottobre del 1996, a poche settimane dalla sua scomparsa. E fu precisamente in quel contesto che ebbi modo di incontrarlo e di conversare piacevolmente con lui di cose settecentesche. Con grande generosità mi mise a disposizione alcune sue schede e un paio di capitoli dattiloscritti del volume su Vannetti al quale lavorava da anni e che ancora sperava di pubblicare in vita. Una sua relazione sulla famiglia Vannetti-Saibante avrebbe dovuto aprire il convegno che si tenne senza la sua presenza fisica, ma sicuramente nel segno della sua presenza ideale e dei suoi studi, noti a chiunque, negli ultimi cinquant'anni, abbia affrontato ricerche sul letterato roveretano: dalla tesi di laurea del 1934 ai contributi degli anni Cinquanta e Sessanta, pubblicati negli «Atti dell'Accademia degli Agiati», alle numerose pagine commemorative e d'occasione sparse in giornali, periodici ed opuscoli roveretani, alla monumentale, ma incompiuta biografia – il cui manoscritto inedito è ora depositato presso la Biblioteca civica di Rovereto – alla quale Trentini ha lavorato per decenni e che avrebbe voluto concludere prima di morire.

Le prime ricerche di Ferruccio Trentini su Clementino Vannetti risalgono agli anni universitari ed il suo studio più organico è rappresentato ancor oggi dalla tesi di laurea, purtroppo rimasta inedita per oltre sessant'anni e per certi aspetti più penetrante e compatta rispetto alla grande biografia vannettiana composta negli anni della piena maturità, forse troppo ampia e dettagliata e perciò stesso dispersiva.

Conseguita la maturità classica a Rovereto nel 1929, Ferruccio Trentini si era trasferito a Milano per frequentare l'Università, iscrivendosi alla facoltà di lettere e filosofia dell'Università cattolica del Sacro Cuore, fondata da Agostino Gemelli da meno di un decennio e riconosciuta dallo Stato italiano nel 1924. Qui ebbe modo di frequentare le lezioni di letteratura italiana di un professore piemontese, Carlo Calcaterra, e di iniziare con un lui un fecondo rapporto che lo avrebbe portato a conseguire la laurea nel 1934, con il massimo dei voti e la

lode, discutendo una tesi, appunto, su *Una figura della letteratura trentina del Settecento: Clementino Vannetti*. È probabile che in Calcaterra – che proprio nel 1935, poco dopo aver licenziato il suo brillante allievo roveretano, lascerà la cattedra milanese per trasferirsi all'Università di Bologna – Trentini abbia trovato una singolare consonanza intellettuale fondata su alcuni elementi tipici dell'impostazione calcaterriana che avrebbero anche in seguito contraddistinto i suoi studi storico-letterari. Questi elementi si possono riassumere in quattro punti:

1. nel nazionalismo di fondo;
2. nell'ipotesi di una sostanziale autoctonia della cultura italiana del tardo Settecento, estranea o comunque decisamente autonoma rispetto alle grandi correnti dell'illuminismo europeo;
3. nell'importanza decisiva attribuita alla comune matrice cattolica della letteratura italiana;
4. nella passione per la ricerca erudita e per la ricostruzione degli ambienti intellettuali, più che per l'esame delle singole opere, passione animata da un'evidente sfiducia nei confronti dell'impostazione crociana allora dominante, ma piuttosto ispirata ad un tardo positivismo che in Calcaterra – a sua volta allievo di Arturo Graf – aveva allora uno dei suoi più illustri epigoni.

Attorno al 'triangolo' Calcaterra-Trentini-Vannetti mi sembra di poter individuare una delle possibili chiavi di lettura dello sviluppo di un particolare filone di studi relativo alla cultura roveretana del Settecento. Ma soffermiamoci un momento ancora sulla personalità di Carlo Calcaterra, il vero maestro di Ferruccio Trentini, la cui influenza sulle ricerche del futuro presidente dell'Accademia degli Agiati non può essere sottovalutata <sup>(1)</sup>. Il Calcaterra degli anni Trenta, docente di letteratura italiana alla Cattolica di Milano, è infatti un uomo di cinquant'anni al culmine della carriera e del successo accademico: di origine piemontese, amico in gioventù di Guido Gozzano ed egli stesso poeta crepuscolare, quindi allievo di Arturo Graf all'Università di Torino, combattente nella prima guerra mondiale e poi fervente fascista, autore di fondamentali studi su Petrarca e sulla poesia italiana del Sei-Settecento, professore ordinario dal 1927, dopo aver insegnato per molti anni nei licei, verso la metà degli anni Trenta egli è uno dei più autorevoli esponenti di quella corrente della critica – da alcuni definita «sabaudista» – che in piena sintonia con la politica culturale del regime proponeva in quegli anni una lettura della storia e della cultura italiana

<sup>(1)</sup> Su Calcaterra si veda il bel profilo di C. DIONISOTTI, *Ricordo di Carlo Calcaterra*, in ID., *Ricordi della scuola italiana*, Roma 1998, pp. 469-476.

in chiave fortemente nazionalista, tendendo a negare ogni rapporto diretto fra questa e l'illuminismo europeo, ma considerando piuttosto il Settecento come una premessa del Risorgimento e rivendicando – non senza anacronismi – uno schietto carattere di italianità della cultura fiorita nella penisola fin dai primi anni del secolo. In questo quadro personalità come Muratori, Maffei, Parini, lo stesso Beccaria, Napione e molti altri minori (fra i quali il Vannetti) divenivano tutti egualmente protagonisti del «nostro imminente Risorgimento» (per usare il titolo di un fortunato libro di Calcaterra pubblicato proprio nel 1935), che avrebbe avuto il suo interprete massimo nell'abate Vincenzo Gioberti (ed in misura minore nel Rosmini) e nel suo neoguelfismo patriottico. Il Calcaterra che Trentini conobbe fra il 1932 e il 1934 era lo studioso impegnato in minutissime ricerche bibliografiche ed archivistiche sugli ambienti intellettuali piemontesi di fine Settecento, sugli accademici «filopatridi», sui Napione, sui Bava di San Paolo, sui Marengo, impegnati nella spasmodica affermazione di un «primato piemontese» che consentisse allo stato sabaudo di affermarsi come guida non solo della cultura, ma soprattutto della politica italiana. Frutto di quelle ricerche sarebbe stata la celebre «trilogia» *Il nostro imminente Risorgimento* (1935), *I Filopatridi* (1941) e *Le adunanze della «Patria Società Letteraria»* (1943), monumento di erudizione ed ancor oggi strumento utilissimo per chiunque voglia affrontare lo studio della cultura subalpina di fine Settecento, seppure viziato da alcuni pregiudizi ideologici oggi non più accettabili. Sostenuta parallelamente da storici come Gioacchino Volpe, Ettore Rota e Francesco Cognasso e promossa a livello politico-governativo dal quadrumviro De Vecchi di Val Cismon, l'interpretazione nazionalista-sabaudista ebbe particolare fortuna fino ai primi anni del secondo dopoguerra, per poi cadere sotto la sferzante critica di storici come Federico Chabod, Luigi Salvatorelli o Franco Venturi, di italianisti come Luigi Russo, Natalino Sapegno, Mario Fubini o Sergio Romagnoli. Lo stesso Calcaterra finì per distaccarsene criticamente, seppure non sempre in maniera esplicita, negli ultimi anni della sua vita, in particolare dopo la tardiva, sofferta e drammatica rottura con il fascismo che lo portò, nel 1944, ad aderire alla Resistenza e a partecipare all'esperienza della repubblica partigiana della val d'Ossola, con la responsabilità di Commissario per la pubblica istruzione.

L'incontro fra Trentini e Calcaterra, nelle aule dell'Università cattolica all'inizio degli anni Trenta, fu dunque assai fecondo. Possiamo facilmente comprendere le ragioni per cui l'illustre docente piemontese accolse con entusiasmo l'idea, presumibilmente suggerita dallo stesso Trentini, di assegnare e guidare una tesi su Clementino Vannetti,

esponente minore (e certo allora assai meno conosciuto di quanto non sia oggi, alla luce delle ricerche più recenti) di un filone «italianista» tipico della cultura trentina e roveretana del tardo Settecento e del primo Ottocento. Il motto vannettiano «italiani noi siam, non tirolesi» – piuttosto abusato ai giorni nostri e troppo spesso decontestualizzato – diveniva così la sigla di un incontro fecondo fra la matrice irredentista dell'allievo e il nazionalismo del maestro, entrambi animati dall'interesse per la storia della cultura e dei gruppi intellettuali, da un'inesauribile passione erudita per le ricerche d'archivio e per la ricostruzione fin nei minimi dettagli di ogni aspetto della vita dei soggetti studiati, da un gusto per lo studio e la riscoperta dei cosiddetti «minori» della nostra letteratura. Clementino Vannetti ben si prestava, con il suo purismo ad oltranza, a confermare le tesi calcaterriane e a dimostrare una volta di più le origini autoctone della rinascita culturale italiana del primo Ottocento, se è vero che Clementino rovesciò totalmente l'impostazione pedagogica inizialmente proposta da suo padre Giuseppe Valeriano, intellettuale non grande, ma curiosissimo e vivacemente proteso verso i venti d'oltralpe, verso l'illuminismo europeo e verso la cultura scientifica. La personalità di Clementino Vannetti rappresentava dunque il soggetto ideale per un giovane studioso come Ferruccio Trentini e quest'ultimo a sua volta incarnava il discepolo ideale per un maestro come Carlo Calcaterra.

La tesi di laurea di Ferruccio Trentini, letta con lo sguardo critico di uno studioso degli inizi del XXI secolo, presenta alcuni tratti di ingenuo e giovanile entusiasmo per l'«irredentismo» *ante litteram* di Clementino Vannetti e qualche pesantezza espositiva dovuta essenzialmente al carattere didascalico di alcuni capitoli, ma stupisce ancora per la quantità del materiale bibliografico e manoscritto esaminato e commentato, per l'ampiezza dell'orizzonte, per la solidità metodologica, per l'acribia erudita nell'identificazione di corrispondenti ed interlocutori spesso poco conosciuti. La chiave interpretativa emerge con nettezza ed i capitoli si susseguono compatti, privi di quelle sfilacciate o di quelle divagazioni che sono quasi inevitabili nei primi cimenti di uno studente universitario. Il modello di riferimento di Ferruccio Trentini è sostanzialmente quello delle grandi biografie intellettuali prodotte dalla cultura storica positivista fra Otto e Novecento. La ricostruzione del personaggio a tutto tondo attraverso le vicende famigliari, la storia della formazione, i primi cimenti letterari, le opere edite e inedite, i carteggi, le relazioni con gli altri intellettuali. Il tutto tenuto insieme da una scrittura fluente e scorrevole, a tratti propensa alla digressione, ma nel complesso ben controllata.

Negli anni del dopoguerra, rubando il tempo ai suoi molteplici impegni scolastici ed amministrativi, Ferruccio Trentini affiancherà all'interesse per la figura di Clementino Vannetti, quello per altri esponenti della cultura roveretana fra Sette e Ottocento: in particolare per i fratelli Jacopo (o Giacomo) e Girolamo Tartarotti e per Giovanni a Prato. Al primo e meno conosciuto è dedicata una breve nota pubblicata nel 1954 negli «Atti dell'Accademia degli Agiati» <sup>(2)</sup>; al secondo un ampio articolo comparso nella medesima sede nel 1962, in occasione del bicentenario della morte <sup>(3)</sup>; al terzo un saggio pubblicato nel 1984 <sup>(4)</sup>.

Per valutare il percorso compiuto dalla ricerca storica e letteraria su Clementino Vannetti dagli anni Trenta – quando Trentini si laureava a Milano – ad oggi si può utilmente considerare quanto emerso dal convegno vannettiano dell'ottobre 1996 nel quale anche chi scrive è stato coinvolto in prima persona. Il rapporto che Clementino Vannetti intrattenne con la cultura dei Lumi rimane infatti un problema aperto. Definito da alcuni critici come «intellettuale illuminista», da altri come «classicista reazionario», da altri ancora come sostanzialmente estraneo alle grandi correnti del pensiero europeo del Settecento, il letterato roveretano attende ancora di essere collocato entro un quadro definito e non è detto che il compito sia facile.

La sua stessa biografia – tutta compresa e potremmo dire risolta entro lo spazio della sua città, dalla quale non si mosse se non in rarissime occasioni – lo collocherebbe ad una distanza siderale rispetto agli intellettuali cosmopoliti dell'Europa di fine Settecento (si pensi ad un Alfieri, a un Denina, a un Pilati, per non parlare di veri e propri avventurieri come Casanova, Gorani, o Da Ponte). Ma la sua distanza è notevole anche nei confronti di uomini come Cesare Beccaria o Pietro Verri, profondamente radicati nella realtà della loro Milano e al tempo stesso impegnati attivamente nella politica di riforme avviata nella Lombardia austriaca nella seconda metà del secolo. Tuttavia, pur rimanendo sempre stretto – quasi con compiaciuta civetteria – nella sua dimensione di letterato provinciale, Vannetti mantenne nel corso della sua breve esistenza una fittissima corrispondenza con un gran numero di intellet-

---

<sup>(2)</sup> F. TRENTINI, *Jacopo Tartarotti (1708-1737)*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie V, vol. III (1954), pp. 119-121.

<sup>(3)</sup> F. TRENTINI, *Girolamo Tartarotti nel bicentenario della morte*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie VI, vol. II (1960), pp. 41-66.

<sup>(4)</sup> F. TRENTINI, *Giovanni a Prato*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie VI, vol. XXIV/A (1984), pp. 83-124.

tuali italiani, quasi tutti settentrionali: da Bettinelli a Cesarotti, da Pindemonte a Cesari, da Tiraboschi a Monti. Attraverso il carteggio vannettiano Rovereto diviene quindi, per alcuni anni, il centro di una rete di corrispondenza 'padana' che unisce in un dialogo intenso e costante città come Verona, Mantova, Modena, Pavia, Milano, Venezia.

Una constatazione va dunque fatta preliminarmente: Clementino Vannetti fu essenzialmente un letterato e nella dimensione letteraria – nelle intelligenti e garbate satire bibliografiche del *Lazzaretto letterario*, nei *Dialoghi* morali inseriti anonimi nel lunario roveretano «L'Ermita», nelle novelle, nei versi d'occasione, molti dei quali ancora inediti, nel libello latino su Cagliostro – trovò la sua vena migliore. Dal Vannetti letterato e verseggiatore dovremo dunque partire per comprenderne il carattere e gli umori e per verificare quanta parte di cultura dei Lumi penetrò davvero in lui e quanto non fu invece che un'infarinatura esteriore, una concessione alla moda, un vezzo di raffinato e brillante conversatore. Uomo colto della seconda metà del Settecento, sicuramente Vannetti attraversò la cultura del tardo illuminismo ed ebbe una buona conoscenza di gran parte della produzione letteraria europea del suo secolo. Autori come Voltaire, Montesquieu, d'Alembert, Helvétius, Condillac, Rousseau sono citati frequentemente nei suoi scritti, ma spesso ridotti ad una dimensione eminentemente letteraria, perdendo di vista il contesto critico, filosofico o politico del discorso. Ulteriori ed insospettate aperture alla cultura dei Lumi si trovano qua e là nei suoi scritti: l'apprezzamento per Helvétius – seppur temperato da distinguo – è senza dubbio notevole e denota, oltre che un'indubbia curiosità intellettuale, anche una certa capacità di uscire dai percorsi di lettura rigidamente determinati dai propri interessi letterari. Altrettanto non si può dire invece di d'Alembert, la cui affascinante e molteplice personalità intellettuale viene da Vannetti ridotta a quella di mero avversario del latino letterario.

Se dunque Vannetti fu illuminista, fu certamente un illuminista assai moderato, attento più a smussare le punte ed a trovare elementi di conciliazione che a sottolineare gli aspetti più radicali della critica. Espone di un filone culturale che qualcuno ha voluto definire «Aufklärung cattolica» – tipico degli spazi italiani ed asburgici – Vannetti ci pare assai più vicino a personalità come Ludovico Antonio Muratori, Girolamo Tartarotti o Carlo Denina che non al suo conterraneo Carlo Antonio Pilati. Il suo illuminismo si nutre infatti di ottimismo filosofico e di fede cristiana. La sua fiducia in un progresso graduale delle conoscenze umane appare senza tentennamenti, così come il suo cattolicesimo, illuminato sì, ma sostanzialmente ortodosso e assai vicino alla cul-



tura della disciolta Compagnia di Gesù. Il suo atteggiamento di fronte al mondo che lo circonda ci sembra sostanzialmente sereno e soddisfatto, privo cioè di quell'insofferenza e di quell'inquietudine comune a molti «philosophes» e condivisa ancora da Giacomo Leopardi nei primi decenni dell'Ottocento. Sia nei versi che nelle prose la sua ironia è sempre lieve e bonaria, mai graffiante come quella di Voltaire e neppure penetrante come quella di Parini; più che satira sociale la sua è infatti critica di costume o, più spesso, critica dei vezzi letterari dell'epoca sua.

Ciò che già emergeva dagli studi pionieristici di Ferruccio Trentini può dunque essere in parte confermato dalle ricerche più recenti, in parte modificato e rivisto sulla base di approcci multidisciplinari che ricollocano ormai il letterato roveretano – definitivamente sottratto al *cliché* di anticipatore dell'irredentismo – nel clima culturale complesso e sfaccettato del grande Settecento europeo.

